

IL LUOGO DELLE BATTAGLIE. GEOMORFOLOGIA DEL TERRENO

La “linea dell’Isonzo”

Isonzo, Carso. Il teatro principale della guerra italiana sembra condensarsi in due nomi carichi di suggestione. Per ventotto mesi gli eserciti italiano ed austro-ungarico si sono scontrati sul cosiddetto “fronte dell’Isonzo”. Il generale Barbarich, a dieci anni dalla conclusione del conflitto, riassumeva con enfasi retorica, ma in maniera efficace, l’importanza di quella linea contrastata, che gli appariva “la vertebra spinale della nostra guerra, la collettrice di ogni energia, il fiume sacro nel quale si sono temprate le virtù guerresche del popolo [...] Di cinque milioni e mezzo suscitati dalla guerra, più di quattro si sono affacciati alle rive di quel corso d’acqua o le hanno oltrepassate; dei seicentocinquantamila caduti, circa quattrocentomila hanno fatto olocausto delle loro esistenze oltre Isonzo, e sulla scogliera carsica” (Barbarich, 1929). Le truppe italiane si trovarono, dopo la breve avanzata iniziale, sulle sponde del fiume e lì videro arrestare la spinta offensiva dalla linea montuosa delle alpi Giulie e, più a meridione, dalle piattaforme di due altipiani (Bainsizza e Carsia Giulia). L’ostica orografia del confine era una conseguenza della delimitazione della frontiera politica e militare avvenuta con la pace di Vienna del 1866, al termine della terza guerra d’indipendenza. Nel settore giuliano, parte terminale dei circa seicento chilometri di confine italo-austriaco, il

saliente austriaco verso l’Italia e quello italiano verso la Monarchia, situati a nord, nonché la parte della frontiera che scendeva in pianura sino a Porto Buso accompagnavano a distanza il tragitto dell’Isonzo (Soča, in lingua slovena), il cui corso defluiva interamente in territorio asburgico.

L’Isonzo alto e medio

La linea solcata dal letto del fiume è per gran parte accidentata; solo nel tratto finale del suo cammino il corso d’acqua mostra un flusso lento e regolare, sfociando nell’Adriatico. Da Plezzo sin quasi sopra Gorizia, montagne ripide e aspre contornano l’Isonzo; esse culminano nella cima del Monte Nero (2.245 metri). Il fiume procede tra gole dalle pareti scoscese, ove si escludano gli slarghi delle conche di Plezzo, Caporetto e Tolmino, obiettivi non marginali dell’avanzata italiana. Proprio sotto Tolmino, in particolare, veniva a formarsi una testa di ponte austriaca su un’ansa della riva destra dell’Isonzo. La corrente e la portata d’acqua del fiume sono cospicue, tanto che le piogge ingrossano rapidamente l’alveo. Procedendo verso meridione, sulla sinistra dell’Isonzo si eleva l’altopiano della Bainsizza, con le propaggini della selva di Tarnova. L’acrocoro, scabro e tormentato, ricco di solchi e depressioni, arido e povero d’acqua, è delimitato a nord dal fiume Idria, ad oriente dal vallone di Chiapovano. Ad occidente, verso l’Isonzo, l’altopiano è cinto dalla linea dei monti Kuk, Vodice, Santo e del gruppo Jelenik-

Kobilek. Il clima ricorda quello del Carso: inverni rigidi, estati torride. Le vie di comunicazione sono alquanto scarse.

La tortuosità del territorio e l'incasso dell'Isonzo, sino a Salcano, non consentono facili guadi e attraversamenti. Non si fatica a capire che una guerra difensiva come quella condotta dagli austro-ungarici trovava un alleato naturale nel controllo delle posizioni dominanti sul fiume. Se anche nel prosieguo della guerra l'Isonzo verrà superato quasi ovunque e nella zona della bassa pianura il fronte, a partire dal secondo anno di guerra, si discosterà parecchio dal suo corso, soprattutto nella parte settentrionale del suo sviluppo il fiume incomberà quale ostacolo prossimo e disagevole sulle più vicine retrovie.

Il Carso occidentale

Dalla stretta di Salcano, sopra Gorizia, il fiume sbocca in una zona pianeggiante, scorre per un tratto ai piedi dell'altopiano carsico e sfocia nel golfo di Panzano, in terreni palustri.

A Gorizia, la particolare conformazione a corona delle colline attorno alla città, un arco di cerchio, consentiva il mantenimento di un'altra testa di ponte austriaca sulla destra dell'Isonzo, protetta dal monte Sabotino e da altezze minori (Piuma, Oslavia, Podgora). A nord-est il San Gabriele, il San Daniele e San Marco proteggevano il rovescio della città.

A sud del capoluogo provinciale si apre il pietroso e scabro altopiano carsico (Carsia Giulia) che, avvicinandosi al

mare, asseconde un arco a rientrare, ancorato ad alcune altezze che dominano l'Isonzo e la pianura: il monte San Michele, il monte Sei Busi, il Cosich e, più arretrato, il Debeli. È, questo, il lato occidentale di un approssimativo quadrilatero, che - per la parte da noi considerata, ovvero il Carso goriziano e quello monfalconese - a sud si chiude con il Golfo di Panzano, ad oriente con un segmento che dall'Hermada giunge grosso modo al Fajti Hrib (Dosso Faiti), a nord con il fiume Vipacco e l'orlo montuoso formato da Nad Logem, Veliki Hribak, Volkovnjak. Il corso d'acqua citato fluisce trasversalmente all'Isonzo e costituisce il vero discriminante tra i due altipiani, quello della Bainsizza e quello della Carsia Giulia. La vallata in cui scorre il fiume era, nelle intenzioni di Cadorna, la principale linea di penetrazione verso Trieste e Lubiana. Poco ad est della corona di monti che guardano la pianura friulana è il Vallone, un solco che attraversa l'altopiano in senso verticale.

L'aspetto fisico del Carso

Nella Carsia Giulia le quote variano perlopiù tra i poco più di cento e gli oltre quattrocento metri d'altezza. Si tratta dunque di rilievi o dossi non particolarmente elevati, ricchi di detriti pietrosi, ma comunque dominanti la pianura o il Vallone, le posizioni raggiunte dagli italiani con il loro movimento in avanti nel 1915 e 1916. La zona occidentale dell'altopiano alternava un'ampia parte di tratti brulli e aspri di roccia calcarea a macchie

boscose, che, per la loro conformazione, ricevettero da soldati e comandi appellativi suggestivi: bosco lancia, triangolare, a ferro di cavallo. Numerose le valli cieche e le depressioni (doline) a forma di cratere o allungate, riempite di argilla ocracea e ferruginosa (la caratteristica “terra rossa”), le cavità sotterranee (foibe) e le varietà di fenditure e scanalature. La frantumazione che nasce da queste ferite nella roccia provoca i cosiddetti cumuli carsici, ammassi di rocce.

La mancanza d’acqua (ovvero, in termini scientifici, di “idrografia superficiale”) rende perlopiù arido il terreno. Il clima continentale produce escursioni termiche vistose. Durante l’inverno soffia impetuosa la bora, in estate la calura può risultare opprimente. Le vie di comunicazione scelgono percorsi obbligati. Tre rotabili, contornate da strade minori, si intersecavano sul Carso occidentale: la strada ai piedi dell’altopiano, quella lungo il Vallone, quella da Monfalcone verso Selz, Doberdò, San Martino.

Il pianoro carsico si erge quale bastione naturale sulla pianura. L’Isonzo sin oltre Gradisca e, da Sagrado al mare, il canale irriguo artificiale Dottori, inaugurato una decina d’anni prima dello scoppio del conflitto, costituivano due ulteriori elementi di ritardo per chi si avvicinasse alle altezze.

In generale

Appare evidente come la vita dei combattenti e le operazioni militari, dal Canin al mare, dovessero conformarsi alla natura e alle caratteristiche fisiche

di un territorio mutevole e disagiabile per configurazione fisica, ostile nel clima, privo di risorse, carente di comunicazioni e di insediamenti umani.

[Angelo Visintin]

ANTROPIA BELLICA

Il proclama austriaco ai soldati prima delle battaglie dell’Isonzo, sembrava chiosare i caratteri dell’orografia dei luoghi: “Dobbiamo difendere un terreno che è fortificato dalla natura. Davanti a noi, un gran corso d’acqua; dal nostro lato, una costiera, di dove si può tirare come da una casa di dieci piani. Pensate ai monti che sono tutta la nostra forza”. La portata di questi aspetti venne poi accentuata dagli scritti e dalle memorie postbelliche italiane, per velare le colpe di comando e l’insistenza negli errori tattici, o austriache, per rinsaldare il mito di una resistenza incoercibile. È indubbio, tuttavia, che la conformazione particolare del terreno del fronte giuliano ebbe il suo specifico peso, tanto in riferimento alle truppe attaccanti quanto a quelle disposte a difesa.

In montagna

Il suolo è innanzitutto difficilmente percorribile. Delle scarse rotabili che solcano longitudinalmente e trasversalmente la linea dell’Isonzo abbiamo già detto. In generale ciò comporta il fatto che i rifornimenti debbono giungere alla prima linea,

tanto in montagna quanto sull'acropoli, tramite percorsi vincolati; la distribuzione diventa poi difficoltosa per la configurazione aspra dei terreni e per la carenza di sentieri. È da ricordare che le unità del genio delle armate contrapposte furono intensamente impegnate a costruire e riattare strade e piste, a renderle celate all'osservazione e al tiro d'artiglieria avversari.

L'inospitalità del territorio è da intendersi nondimeno in un senso globale. Più a nord, sulla linea dell'alto e anche, in parte, del medio Isonzo, l'ambiente montano rende difficili i movimenti (dati i dislivelli di quota), il rifornimento (talora portato con teleferiche), l'insediamento (scavi nella nuda roccia; baraccamenti esposti), la sopravvivenza (temperature rigidissime in inverno, con diffusi casi di congelamento; pericolo di slavine e smottamenti). È il carattere specifico della guerra alpina, la cui comprensibile drammaticità è a tutti nota. Si tenga presente, inoltre, che in un contesto di sostanziale guerra di montagna, quale fu quella del medio-alto e alto corso dell'Isonzo, furono impiegate non soltanto truppe specializzate, Alpini o Alpenjäger, ma anche reparti di fanteria di linea poco avvezzi a questo clima, e quindi obbligati a grandi difficoltà di adattamento.

Sull'altopiano

Diversa, ma altrettanto disagevole, fu la vita del fante nella zona dei due altipiani, quello della Bainsizza e, in particolare, quello del Carso goriziano

e monfalconese. Dobbiamo tener conto che la situazione venne qui aggravata da operazioni belliche prolungate nel tempo, portate avanti con un impiego di truppa incomparabilmente più largo, contraddistinte da esperienze di guerra di materiale molto più estese, intense e distruttive. Oltre che dalle rammentate carenze nelle vie di comunicazione, solo in parte sopperite dal lavoro del Genio, e dal carattere brullo e privo di ripari, il territorio degli altipiani era segnato da ampie escursioni di temperatura tra giorno e notte, tra le diverse stagioni e all'interno di esse. Inverni freddi ed estati canicolari, aggravate, queste, dalla difficoltà di reperimento dell'acqua, mettevano a dura prova i combattenti e moltiplicavano le difficoltà di adattamento proprie della guerra di posizione (già per sé esasperanti) o relative alla costruzione di un habitat militare sopportabile.

La scarsità d'acqua della zona carsica è proverbiale. Le popolazioni locali provvedevano all'approvvigionamento con pozzi e cisterne; i soldati con i rifornimenti portati dalle retrovie lungo sentieri e camminamenti. D'estate, se ne accorsero i combattenti nella seconda battaglia dell'Isonzo, il caldo torrido e la mancanza d'acqua, con l'arsura che ne derivava, costituivano sul Carso un patimento insopportabile. Questi fattori aggravavano le condizioni dei feriti e facilitavano, nell'assenza o quasi di misure profilattiche, la diffusione del contagio di malattie infettive (colera, tifo esantematico). La stessa terra rossa, il

Loess del Carso, con la sua presenza attaccaticcia, che non abbandonava il combattente sino al cambio dei reparti, era motivo di tormento.

Terreno carsico e guerra

Da un punto di vista più propriamente militare, l'ambiente aspro e sassoso consentiva scavi poco profondi nella roccia per la costruzione di ripari e fortificazioni temporanee. Successivamente intervenivano le attività di assestamento e consolidamento delle opere, per rendere meno precaria la sistemazione dei combattenti e più efficace la difesa. Per i lavori più elaborati (come le cannoniere costruite dagli italiani sul San Michele e sul Brestovec, rivolte verso le alture ancora in mano agli austro-ungheresi, o i trinceramenti e i rifugi più solidi) vi era la necessità di un grande dispiego di mezzi meccanici e pneumatici del Genio.

Durante le fasi operative, gli spezzoni taglienti del pietrame carsico, frantumato dagli scoppi dei proietti d'artiglieria, venivano lanciati in ogni direzione e costituivano primitivi proiettili che rendevano ancor più micidiali gli effetti dinamici delle esplosioni.

Nulla era paragonabile alle strutture difensive, di riparo e di riposo che tedeschi, inglesi e francesi costruirono sul fronte occidentale, grazie alla plasticità e lavorabilità del terreno. Questo suolo argilloso, d'altra parte, in presenza di condizioni metereologiche avverse poteva ritorcersi sulla vita del combattente, trasformandosi in un

fango impraticabile e talora mortale, come accadde negli atti bellici attorno a Passchendaele, nel 1917. Più simile al nostro, ed altrettanto ostico, appariva invece il contesto della guerra di posizione sui fronti della Serbia e dei Carpazi.

Naturalmente, anche in un terreno così ostile l'adattamento dell'uomo al luogo e del luogo alla vita di guerra proseguirono in maniera infaticabile, con l'impiego di soluzioni empiriche o ispirate da un innato spirito di accomodamento. Le corone bianche dei depositi sassosi attorno ai pronunciamenti del terreno, le cosiddette *Grize*, fornirono ripari quali primitive trincee, poi rafforzate e rese continue. Le doline vennero impiegate con le finalità più diverse. Esse insomma, larghe qualche metro o di alcune decine, diversamente profonde e quasi sempre provviste di un'apertura verso le profondità (l'origine stessa del fenomeno carsico, causato dall'azione corrosiva di acque convergenti verso la cavità), acquisirono un ruolo militare di grande valore. Furono: luogo di raccolta di interi reparti, soprattutto delle riserve pronte ad accorrere in prima linea; appostamenti e piazzole naturali per calibri di ogni genere; sedi di comandi, ove opportunamente adattate; postazioni di difesa. Sottratte alla vista dell'avversario consentivano di mascherare movimenti e concentramenti di truppa. Accadde più volte che qualche casuale tiro d'artiglieria colpisce l'assembramento di soldati, portando strage. La presenza frequente di grotte e caverne

determinate dall’infiltrazione delle acque permise di costituire ricoveri cui ricorsero entrambi i contendenti, gli austro-ungheresi in particolare.

[Angelo Visintin]

IL RICORDO DEI SOLDATI

Ricordi dei soldati: tratti comuni

Il ricordo che i soldati tramandano della fisionomia dello scenario della guerra è, ovviamente, influenzato dalla situazione terribile che stano vivendo: “...Come pure al S. Michele che si può chiamare cimitero e via via sono andato sette o otto volte a lassalto senza conquistare niente...”. L’asprezza del territorio carsico finisce per fare tutt’uno con la tragedia che vi si sta svolgendo, rendendola anzi più micidiale.

“Mi ricordo la prima strage. Eravamo ancora al di là dell’Isonzo, dinanzi a Sagrado, in attesa. Una notte arriva l’ordine di tentare il passaggio del fiume. Approfittando dell’oscurità, su una passerella improvvisata, tutto il battaglione al completo riesce a sfilare alla chetichella ... Passato l’Isonzo, i reggimenti furono scagliati contro questa barriera del Carso. Falangi di giovani entusiasti, ignari, generosi contro questa muraglia di pietre e fango. Dopo le bassure dell’Isonzo, cominciarono ad arginarci. Imboscate, trincee provvisorie, trappole, nidi di mitragliatrici che cominciarono a seminarci sul terreno scoperto... Dovunque, sul San Michele, a San Martino, al Monte Sei Busi,

all’altipiano di Doberdò, lungo le alture di Selz, questa marea di uomini fu avventata ciecamente contro la ferocia del nemico e delle sue difese, su per la pietraia ostile...”. (Salsa)

Ancora: “Il fango impasta uomini e cose assieme. Nel camminamento basso i soldati devono rimanere accovacciati nel fango per non offrire bersaglio: i bordi ineguali del riparo radono appena le teste. Non ci si può muovere, questa fossa in cui siamo è ingombra di corpi pigiati, di gambe ritratte, di fucili, di carrette di munizioni che s’affastellano, di immondizie dilaganti: tutto è confitto nel fango tenace come un vischio rosso”. (Salsa)

Già da queste righe si delinea la percezione dello sforzo da parte dei combattenti: dopo il periodo, breve, dell’avanzata nella pianura friulana, di cui riferisce anche Giani Stuparich nel suo Diario, in un paesaggio che presenta i primi segni dello sconvolgimento determinato dalle operazioni belliche, l’assalto al bastione del Carso, le difficoltà dovute al fuoco nemico, alla configurazione del terreno e infine la necessità di insediarsi nei ripari, quasi sempre improvvisati, in una condizione precaria, tra fango e una moltitudine di uomini e cose.

Questo è l’inizio della vita condotta nelle trincee, che via via vengono scavate e ampliate, ma che rimangono uno spazio ristretto, condiviso con i commilitoni.

“La qualifica di trincea, sulla nostra destra, è un po’ eccessiva: gli uomini hanno come tutto riparo un muretto di pietre accostate alto un palmo e ci

stanno dietro supini o stesi sul ventre. I fianchi sono protetti da traverse perpendicolari, alte come il muretto. Muoversi di giorno, una pazzia... Un enorme 420, inesplosi, si è coricato attraverso il camminamento. Ecco, stavolta, non è possibile cavarsela, questa è una grandinata feroce che distrugge tutto, solleva immense colonne di terra, ferro, rocce, uomini... “. (Caccia Dominion) Infine: “Trincea! Abominevole carnaio di putredine e di feci, che la terra si rifiuta di assorbire, che l’aria infuocata non riesce a dissolvere. Il tanfo di cadavere lo ingoiamo col caffè, col pane, col brodo”. (Caccia Dominion)

Le attività al fronte

L’area del fronte è caratterizzata da un formicolare di attività che si svolgono in funzione dei rifornimenti e del rafforzamento delle difese e della costruzione di infrastrutture essenziali agli spostamenti di uomini e materiali: “...il giorno 7 settembre mattina abbiamo avuto il cambio per battaglione e io e il mio battaglione siamo venuti un po’ indietro in terza linea sempre di riserva alla prima linea, ci facevano lavorare per ripulire e mimetizzare le strade con le frasche. E dovevamo portare reticolati e munizioni ecc.”. Così Davide Tonizzo nel suo diario.

In tutte le memorie affiora il ricordo del terreno, anzi concretamente della terra: abbiamo già visto sopra come si parli spesso del fango, ancora Enrico Conti, un soldato morto sul San Michele nell’autunno del ’15: “...e prima di

partire dall’accampamento vedo già dei soldati arrivati dal fronte che fanno pietà e non sembrano nemmeno soldati ma sembrano tutti pezzi di fango rosso, perché la terra delle nostre trincee è rossa”.

L’occhio del contadino

Ma l’esercito è composto in maggioranza da contadini e questi, anche in mezzo alla guerra, non possono non dare un’occhiata alla terra che li circonda: ancora Conti: “San Michele bellissima posizione ed oggi giorno 6 ottobre colgo l’occasione per dare un’occhiata a questa bella pianura che da dove mi trovo io si possono contare ben 22 paesi...”.

Lo stravolgimento continuo del paesaggio

La guerra non si interrompe mai e cambia continuamente i contorni del paesaggio: le cannonate scavano crateri, nei quali poi le offensive lasciano morti insepolti che diventano sempre più parte dell’ambiente nel quale i soldati vivono e dove progressivamente si abituano all’orrore, benché in tutte le testimonianze non manchi mai il disgusto per il tanfo di morte che aleggia ovunque.

Dall’altra parte

Sul fronte opposto, nell’esercito austro ungarico, troviamo elementi simili rispetto a quelli che emergono nelle scritture dei soldati italiani, ma anche alcune diversità, non possiamo dimenticare che nella duplice monarchia i militari appartengono a

nazioni diverse e si trovano spesso sbalestrati su teatri di guerra remoti rispetto ai luoghi di provenienza, dove si incontrano usi e abitudini molto diverse da quelle dei loro paesi. Del resto ciò avviene già in tempo di pace, a causa della vastità dei territori dell'impero, molti funzionari civili e militari prestavano servizio in regioni lontane.

Riguardo al fronte dell'Isonzo anche dall'altra parte i soldati sloveni notano le stesse cose degli italiani: e rocce, che esplodono in migliaia di schegge sotto e granate, la durezza e l'irregolarità del terreno che rendono ancor più arduo muoversi e andare all'assalto.

I fanti contadini non possono fare a meno di constatare la distruzione che la guerra ha portato nei paesi: "Qui c'erano molti paesi, ma tutto è stato distrutto. Non si trovano più porte, finestre, pavimenti, travi. Tutto è stato bruciato".

Un mondo sconvolto e opprimente, in cui l'esistenza sembra essere regredita ai termini più primitivi ed elementari: ciò che ormai preme è trovare un luogo dove riposare, dove poter in qualche modo sospendere la fatica e il tormento quotidiani: anche una pausa sembra quasi impossibile da raggiungere.

Certo abbiamo anche testimonianze di momenti di avvicendamento, ma anche questi trascorrono nell'ossessione dell'imminente ritorno in trincea; d'altronde anche le località a ridosso del fronte sono stravolte: la popolazione evacuata o ridotta a una sopravvivenza stentata, gli edifici, spesso, colpiti dai bombardamenti, il

traffico continuo di truppe e approvvigionamenti. Anche quando si trova un luogo in discrete condizioni, di lì a poche ore si rischia di scoprirlo cambiato, ovviamente in peggio: non resta che abbandonarsi alla routine, sperando che quanto prima questa guerra, e con essa questa vita di sofferenza, abbia fine.

[Massimo Palmieri]

LUOGHI

Sopra questo microcosmo sconvolto si levano i luoghi della guerra combattuta davanti al nemico: il Podgora, il Monte Sabotino, Monte Santo, Monte San Michele; qui si svolgono le azioni delle quali la città subisce le conseguenze: si spara verso le trincee nemiche, si subiscono i colpi degli avversari. Questi luoghi sono diventati parte dell'immaginario collettivo di coloro che hanno avuto in qualche modo a che fare con la Grande Guerra, in maniera diretta o indiretta. Luoghi sconvolti dalle battaglie, alterati nei contorni, trasformati in nomi minacciosi per i reparti inviati al fronte.

San Martino del Carso

Tra tutti questi prendiamo in considerazione il paese di San Martino, situato sul Monte San Michele, al quale anche Ungaretti ha dedicato versi famosi:

*Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro*

*Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto*

*Ma nel cuore
nessuna croce manca*

*E' il mio cuore
il paese più straziato*

Valloncello
dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916

Prima del conflitto

San Martino si trova immediatamente sotto la cima del Monte San Michele, tra le pendici dell'altipiano carsico e la pianura, gli abitanti erano dediti all'agricoltura su piccoli appezzamenti, ma con l'inizio del Novecento l'emigrazione e l'attrazione del polo industriale sorto a Monfalcone cominciano ad operare una qualche influenza sugli elementi più giovani della popolazione.

Il 1914

L'irrompere degli avvenimenti del '14 fu sconvolgente ancor prima che si avvertisse l'incombere della guerra con l'Italia; infatti la mobilitazione nel territorio della duplice monarchia riguardò anche queste terre. Per lo più gli abitanti di San Martino richiamati furono inquadrati nel 97° reggimento di fanteria inviato in Galizia. Oltre al reclutamento, vennero imposti alla comunità contribuzioni e obblighi, che preludevano all'economia di guerra.

Il 1915

Poco prima dell'intervento italiano la situazione generale mostrò che ormai la crisi stava per sfociare nella guerra aperta: strade e ponti sull'Isonzo minati, inizio di attività di rafforzamento delle difese, requisizioni, finché, all'inizio di giugno iniziò la vera evacuazione del paese, che, dopo varie tappe, portò la maggioranza degli esuli di San Martino al campo profughi di Pottendorf.

Caratteristiche del territorio di guerra a San Martino

Il territorio dell'area del paese determinava le caratteristiche delle operazioni militari che, non dissimili da quelle del Monte San Michele, qui assumevano tratti ancor più impressionanti, come testimonia Alice Schalek: "Qui è ancora più orribile che sul Monte San Michele".

Le trincee sul Monte San Michele e a San Martino non si fronteggiavano in linea, ma erano un labirinto di giravolte, poste a pochi passi di distanza: sembrava di essere, e si era, sempre a contatto del nemico, che poteva colpire in ogni momento, che poteva udire tutto ciò succedeva. Le perdite furono spaventose da entrambe le parti, mentre in sostanza le linee del fronte rimanevano statiche. D'altronde gli assalti, vista la ristrettezza dello spazio, si risolvevano spesso in scontri uomo contro uomo: era molto difficile qui effettuare attacchi in forze e perciò il numero dei combattenti a disposizione finiva per contare meno di quanto si possa credere.

I combattenti

Ancora la Schalek: “Un po’ alla volta, un tragico senso di inutilità si è impossessato degli Italiani. Anch’essi sono coraggiosi fino all’olocausto, anch’essi si dissanguano qui, anch’essi sopportano sofferenze inaudite - a loro manca solo un’ultimissima cosa, quella in cui li superiamo in modo determinante e che la loro patria non può dare loro: la fede nel loro diritto”.

Queste considerazioni sullo spirito che animava i combattenti sono certo dettate da una convinzione solida nel buon diritto degli austriaci a difendersi da un’aggressione, ma risentono anche di qualche stereotipo sul carattere latino, di cui, infatti, poco oltre viene sottolineato “lo slancio drammatico”, tuttavia non si può negare l’effetto defatigante e deludente di una guerra nella quale le sofferenze e la morte di tanti compagni non porta a nessun risultato effettivo, ciò è tanto più vero riferito agli attaccanti (gli italiani) rispetto a coloro che si difendono, i quali hanno almeno la consolazione di constatare che la loro linea del fronte regge.

Sopra Monfalcone

Spostiamoci ora su un altro scenario del conflitto, contiguo al precedente, il Monte Cosich; di questa parte del fronte riferisce anche Giani Stuparich negli scritti riportati in altra sezione, descrivendo la situazione dalla parte italiana.

Anche qui le trincee erano vicinissime e sul paesaggio dominava la Rocca di Monfalcone, che, tra l’altro era un

punto di osservazione italiano, che teneva sotto controllo tutta la zona. Qui si incontrava, come riferisce Alice Schalek, un’invenzione originale, cioè la linea italiana costituita da una serie di ceste, poste una accanto all’altra, dopo aver asportato il fondo, in modo da creare una sorta di tubo che i soldati percorrevano strisciando per scendere a valle: questa protezione non valeva certo per i colpi di cannone, ma, dato che l’artiglieria non poteva sparare in continuazione, il camminamento rappresentava un modo per sfuggire con qualche possibilità ai colpi dei nemici.

Il clima nell’esercito austro ungario

Alice Schalek, di cui abbiamo più volte citato il reportage giornalistico *Isonzofront*, che costituisce sicuramente una delle illustrazioni più interessanti della guerra sul fronte dell’Isonzo, sembra talvolta condizionata da una visione eccessivamente positiva dei rapporti tra le nazionalità che componevano l’esercito imperiale e dell’abilità degli ufficiali nel mantenere l’ordine e i buoni rapporti coi soldati, ma la sua è comunque una testimonianza significativa dello spirito con cui una parte dell’opinione pubblica austriaca affrontò il conflitto. Manca in questo resoconto un’analisi delle contraddizioni che invece emergono leggendo altri scritti, come per esempio quelli di Jože Pirjevec sugli sloveni nella Grande Guerra o la corrispondenza di tanti militari appartenenti alle varie etnie.

Diversamente da contemporanei scritti di parte italiana si evidenzia nella Schalek un'ammirazione per i soldati absburgici, che se non è priva di pietà per le sofferenze, non sembra mai mettere in dubbio che la guerra sia una questione che riguarda tutti, un dovere terribile da compiere in nome di una fedeltà indiscutibile nell'autorità della monarchia. Ciò non significa togliere valore di documentazione a quanto riportato dal testo, poiché anche interpretare la mentalità dei due paesi contendenti risulta un elemento importante per comprendere lo svolgimento del conflitto.

Conclusioni

Se ricordiamo che l'intervento in guerra da parte di tutti avvenne sulla spinta degli ideali (e spesso degli interessi) di minoranze, mentre la maggioranza della popolazione era contraria o, al massimo, indifferente ai motivi del conflitto, non possiamo tuttavia dimenticare che per una lunga serie di anni milioni di soldati compirono in pieno quello che era indicato loro come un dovere, sacrificandosi per conseguire obiettivi che in larga misura erano incomprensibili e che comunque non avrebbero avuto alcuna conseguenza positiva sulle loro vite.

In sostanza la descrizione dei teatri di guerra è un modo per collocare quelle vicende in un orizzonte spaziale definito, sottolineando gli aspetti terribili di quell'esperienza ed evidenziando come combattere su quei fronti sia risultato ancor più spaventoso

di quanto l'immaginario comune possa concepire.

[Massimo Palmieri]